

## XIII - IL RUOLO DELLA POLITICA ALL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE

### 47 - E' POSSIBILE RIPRISTINARE IL POTERE DELLA POLITICA?

E' molto diffusa la protesta contro il capitalismo e la globalizzazione, intesi come responsabili dello sfruttamento e dell'assenza di solidarietà, ma questa protesta è soltanto indice della distanza dalla realtà di chi la sostiene. Affermare, oggi, che si deve "combattere il capitalismo", quando *tutti* i paesi che decidono di uscire dal sottosviluppo -indipendentemente dai regimi politici- si danno strutture economiche capitalistiche e cercano spazi sul mercato capitalistico globale, non è niente più di uno slogan, per molti gratificante ma astratto; e lo stesso vale per "opporsi alla globalizzazione per combattere la povertà", quando i fatti inoppugnabili fin qui descritti dimostrano che la povertà cresce soltanto là dove la globalizzazione non arriva.

Forse rendendosi conto dell'astrattezza di questi slogan, sempre più spesso i critici utilizzano espressioni più moderate e apparentemente ragionevoli: *non ci si oppone alla globalizzazione, ma se ne vuole una diversa, governata dalla politica* e quindi in grado di eliminare lo sfruttamento e le ingiustizie, e ridurre le diseguaglianze. Nei paesi occidentali le richieste di una globalizzazione diversa vengono sostenute da numerosi partiti politici e da organizzazioni che condividono le critiche del movimento no global. Ad esempio Riccardo Moro, consulente della Conferenza episcopale italiana per il debito internazionale, nel 2001, in occasione della riunione del G8 a Genova, dichiarava:

"Noi diciamo con chiarezza no alla violenza e no a una globalizzazione senza regole; ma diciamo sì con convinzione a una globalizzazione governata da un sistema di regole rigorose, che garantisca a tutti gli stessi diritti di cittadinanza nel mondo"<sup>1</sup>.

Le istituzioni internazionali dovrebbero essere riformate dando più voce e potere ai paesi poveri:

"In sostanza, i contestatori vogliono tutti la stessa cosa: la democratizzazione dell'economia mondiale, nuove regole che tengano conto dei diritti di tutti"<sup>2</sup>.

Si tratta di proposte che non si possono non condividere, animate da un generoso senso di giustizia, ma che non tengono conto di evidenti e insuperabili ostacoli. Governare la globalizzazione eliminando le attuali enormi diversità nei salari, nelle condizioni di lavoro e nelle prestazioni dello Stato sociale, significherebbe infatti cancellarla, perché la globalizzazione si è sviluppata proprio grazie alla possibilità di spostare i capitali e avviare le produzioni là dove il costo complessivo del lavoro e la pressione fiscale sono minori<sup>3</sup>. *Non esiste paese al mondo nel quale l'economia abbia potuto svilupparsi evitando un periodo iniziale di duro sfruttamento della manodopera*, e oggi nessuno sposterebbe le attività produttive nei Pvs senza il vantaggio dei bassi salari e del fisco moderato. I critici della globalizzazione dimenticano che *i diritti di cui essi parlano (diritti degli individui e dei popoli) hanno un'esistenza reale, e vengono fatti valere, soltanto quando la loro applicazione non ostacola il processo economico*, altrimenti la produzione della ricchezza viene bloccata e i diritti proclamati riescono a garantire soltanto l'eguaglianza nella miseria, come appunto è avvenuto nei paesi comunisti nei quali ogni possibilità di sfruttamento del lavoro era stata abolita (si veda il capitolo XVI). E anche la richiesta di democratizza-

<sup>1</sup> R. Moro, "Il Corriere delle Sera", 16-6-2001. (Citato in: P. Gheddo, R. Beretta,  *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 151).

<sup>2</sup> S. George, politologa americana, presidente dell'Osservatorio della mondializzazione e leader degli antiglobal, intervistata da C. Zecchinelli, *Corriere economia*, "Corriere della Sera", 16-7-2001.

<sup>3</sup> Si ricorda che se il fisco è più leggero, necessariamente le prestazioni dello Stato sociale si riducono.

re l'economia internazionale dando maggiore potere decisionale ai Pvs è pura retorica: è infatti inevitabile che le decisioni più importanti vengano prese soprattutto dai paesi dotati di maggior potere economico, che sono gli unici che dispongano di ingenti mezzi finanziari (oltre che di imprenditori disposti al rischio d'impresa, senza i quali non si crea ricchezza); come si può pensare che lascino decidere ai Pvs l'utilizzo dei loro capitali?

Questa nuova versione del movimento no global -“globalizzazione sì, ma regolata dalla politica”- deve quindi essere discussa, per mettere in luce l'equivoco sul quale essa si fonda:

“Essi invocano che una qualche istituzione internazionale acquisisca una sovranità fiscale universale, applichi imposte e ridistribuisca risorse in nome di una solidarietà planetaria. Ma è concepibile che in questa fase storica -in cui lo Stato retrocede rispetto al mercato nell'ordinamento nazionale e la politica si occupa più della produzione che della distribuzione- si possa procedere in senso inverso nell'ambito internazionale? Molto rumore per nulla, temo”<sup>4</sup>.

Sfugge ai critici che l'idea di una globalizzazione guidata dalla politica nei modi che sarebbero necessari per realizzare i loro obiettivi è improponibile perché una delle sue condizioni determinanti è stata proprio la riduzione dell'interventismo dei governi nella sfera economica (si veda il par. 2). *Tornare ad accrescere l'intervento della politica limiterebbe inevitabilmente gli scambi*, ed è proprio questa la contraddizione principale dei no global, i quali vogliono aiutare i poveri del Terzo mondo, ma non si rendono conto che *il rallentamento dell'economia mondiale colpirebbe i Pvs ben più duramente dei paesi industrializzati*<sup>5</sup>, *cancellando ogni loro speranza di riscatto*. Lo afferma anche il già citato economista Sen, che da sempre dedica le sue analisi ai problemi del sottosviluppo: criticando i no global egli afferma che

“tutto il progresso del mondo, in economia come in ogni altro ramo del sapere, deriva dai contatti, dagli scambi, dall'incontro tra persone e civiltà diverse. *L'ultima cosa da fare è trasformare la sacrosanta protesta contro le ingiustizie in un tentativo di fermare gli scambi su scala mondiale*”<sup>6</sup>.

Per intendere meglio il significato dell'equivoco dei critici della globalizzazione circa le possibilità della politica, è utile esaminare alcuni brani di un documento redatto da uno dei coordinatori italiani del movimento no global.

“E' questa una delle cifre distintive della globalizzazione: la separazione radicale e inedita tra potere e politica. (...) La politica senza potere naufraga nel teatrino inconsistente di cui siamo quotidianamente, e sempre più stancamente, spettatori. (...)”

Questo processo di riscrittura delle regole globali ha determinato l'emergere di un complesso di attori sovranazionali ‘fuori controllo’: la trinità globale che risponde ai nomi di Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e Wto del commercio; gli investitori finanziari (...); le agenzie di *rating* che assegnano valutazioni relative alla competitività delle economie nazionali, condizionandone la capacità di attrarre investimenti; le imprese multinazionali, all'interno delle quali si svolgono i due terzi del commercio mondiale (...); gli accordi regionali di libero scambio (...) che forniscono alle singole imprese la facoltà di citare in giudizio presso tribunali privati i governi nazionali o gli enti locali laddove ravvisino nella legislazione sociale e ambientale vigente un ostacolo al perseguimento della propria libertà di profitto; (...).

Di fronte a questo gigantesco meccanismo di ‘privatizzazione della sovranità’, la politica e le sue istituzioni sono state come prese in mezzo. *Dentro la morsa della globalizzazione, la politica si è adattata per sopravvivere, trasformandosi in una sorta di tecnica per rendere concorrenziale il “sistema paese”* (o regione, o territorio), in un'inedita corsa verso il basso di tutti contro tutti finalizzata ad intercettare il maggior numero di investimenti. La politica al tempo del pensiero unico è divenuta un mero fattore di competitività, ancella dell'economia”<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> M. Sarcinelli, “Il Sole 24 Ore”, 15-7-2001.

<sup>5</sup> Lo ha dimostrato la crisi mondiale degli anni '70 (determinata dal rincaro del petrolio), che rallentando le loro esportazioni, inflisse ai Pvs sofferenze ben più gravi che ai Paesi industrializzati.

<sup>6</sup> A. Sen, intervistato da F. Scaglione, in *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 407.

<sup>7</sup> M. Meloni, *Postfazione. Seattle anno zero del Wto*, in: L. Wallach, M. Sforza, *WTO - Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 211-212. (Corsivo aggiunto).

Che senso ha criticare a priori le valutazioni delle agenzie di *rating*? Nessuno azzarderebbe investire capitali in qualsiasi paese senza disporre di un giudizio competente<sup>8</sup> sulla struttura e sull'andamento della sua economia. E se un paese desidera poter esportare liberamente in tutti gli altri, come si può lamentare l'esistenza di tribunali (le commissioni della Wto) che impediscono a quel paese di ostacolare le esportazioni altrui verso di sé con prelievi doganali più pesanti di quelli che subiscono all'estero le sue esportazioni? Quanto alle accuse al Fondo monetario, alla Banca mondiale e alla Wto di essere "attori sovranazionali fuori controllo", sono necessarie due precisazioni: anzitutto queste organizzazioni sono rigidamente controllate da governi democraticamente eletti, a loro volta controllati dai rispettivi elettori, e quindi l'accusa è infondata; inoltre il tipo di controllo che i governi possono esercitare è completamente subordinato alle dinamiche del mercato globale, che *nessuno* può controllare e alle quali le istituzioni, i governi e i popoli sono costretti ad adattarsi. Solo in questo senso si può dire che le tre istituzioni sono fuori dal controllo dei governi e quindi dei cittadini, ma *si tratta di un "fuori controllo" assolutamente inevitabile* (si veda il par. 47.1).

Anche uno studioso come Jurgen Habermas -filosofo e sociologo tra i maggiori, che però evidentemente è poco esperto di economia internazionale- cade nella facile retorica dei no global:

"I governi nazionali -temendo l'implicita minaccia dell'emigrazione di capitali- entrano subito in competizione per abbassare i costi attraverso la 'deregulation': *una gara che produce guadagni inverecondi*, drastiche diseguaglianze di reddito, crescente disoccupazione, marginalizzazione sociale di un esercito di poveri"<sup>9</sup>.

Tutto vero, tranne la favola che le imprese emigrano per accrescere i guadagni: i *fatti* fin qui descritti dimostrano che le imprese emigrano alla ricerca di minori costi per non soccombere alla crescente concorrenza

Ciò che i critici trascurano è il *fatto*, duro e insopprimibile, che ormai da tempo in nessun paese l'economia può prosperare se la politica non crea condizioni tali da "intercettare il maggior numero di investimenti", nazionali ed esteri, e ciò significa doversi scordare le politiche keynesiane, che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, per molti decenni avevano creato occupazione e benessere per tutti grazie ad una formula efficace: "*più tasse, più spesa pubblica, più spesa sociale*", mentre la crescita dei prezzi che ne derivava non creava problemi insuperabili. Ma la globalizzazione -come si è visto nel par. 2.5- ha reso l'inflazione intollerabile: aumenti di prezzo anche modesti escludono le merci da un mercato sempre più dominato da una concorrenza aspra e senza confini, e *la formula keynesiana si è rovesciata nel suo contrario*: "*meno tasse, meno spesa pubblica, meno spesa sociale*". La politica, in tutti i paesi occidentali, continua a fare ciò che ha sempre fatto almeno da quando esiste il suffragio universale: promuovere lo sviluppo economico e l'occupazione, solo che negli ultimi anni la globalizzazione ha trasformato lo scenario internazionale, e il potere della politica -vale a dire i suoi margini di scelta circa la spesa pubblica e le tasse- si sono effettivamente ridotti, e sempre più di frequente essa è costretta a cercare di *imporre decisioni impopolari per evitare arresti dello sviluppo*.

*Questa perdita di potere della politica è uno dei più importanti motivi che alimentano l'ostilità alla globalizzazione*, perché si avverte che

"anche vivendo in un regime democratico, non si ha più un controllo diretto sulla propria vita, perché i rappresentanti eletti dal popolo si devono inchinare ai dittatori (non eletti) dei mercati. (...) Il centro decisionale economico e politico si sposta dal livello locale, dove può essere controllato, al livello globale, dove nessuno comanda e nessuno è responsabile"<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Può capitare che anche le agenzie di *rating* si ingannino, oppure si lascino corrompere ed esprimano giudizi positivi su imprese avviate al fallimento (come insegnano i casi Enron, Parmalat e numerosi altri: si veda il par. 59.2). Tuttavia *investire in base ad una valutazione dall'affidabilità non sempre garantita è comunque meglio dell'investire alla cieca*.

<sup>9</sup> J. Habermas, *La costellazione postnazionale*. Feltrinelli, Milano, 1999, p. 57. (Corsivo aggiunto).

<sup>10</sup> T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 202.

Tutto ciò alimenta ovunque un clima di crescente insicurezza (esaminato nel capitolo IX); il movimento no global ha quindi ragione nel denunciare la situazione, ma ha torto nell'attribuirne la responsabilità ai governi: gli Stati, sorti per difendere un determinato territorio dalle scorrerie degli eserciti stranieri, successivamente si sono legittimati mantenendo la coesione sociale mediante la redistribuzione della ricchezza; ma già oggi -e sempre più in futuro- "saranno legittimati soprattutto dalla loro capacità di rendere competitivi i propri 'sistemi-paese' nel mercato globale"<sup>11</sup>: è questo l'unico modo per creare lavoro.

"La politica internazionale nel ventunesimo secolo è sempre meno interessata a guadagnare nuovi territori e sempre più preoccupata di allargare la propria quota di mercato. Nelle economie avanzate lo Stato oggi si comporta come un piazzista che favorisce le sorti delle sue imprese. (...)

Le grandi guerre del ventunesimo secolo saranno delle guerre commerciali combattute con le armi del commercio. (...) La sovvenzione statale del settore Ricerca e sviluppo è l'equivalente dell'innovazione degli armamenti; la penetrazione del mercato sostenuta dallo Stato ha preso il posto delle basi militari e delle guarnigioni in terra straniera"<sup>12</sup>.

La politica si è davvero trasformata in una "tecnica per rendere concorrenziale il paese", in un "mero fattore di competitività, ancella dell'economia", ma *non poteva né può fare altrimenti* perché non esistono alternative se si vuole restare nel mercato, mentre restarne fuori significherebbe fare la fine dell'Urss. Lo ha capito persino la Cina comunista, che, volendo evitare quella fine, pur conservando la dittatura è entrata nella Wto e si è adattata alle tendenze del mercato, proprio a quelle tendenze incontrollabili che il movimento no global vorrebbe fossero imbrigliate dalla politica.

"Oggi, c'è un solo mercato globale e si può crescere alla velocità a cui il vostro popolo desidera crescere solo rivolgendosi ai mercati azionari e obbligazionari mondiali, convincendo le multinazionali a investire nel vostro paese e vendendo i prodotti delle vostre fabbriche attraverso il sistema commerciale globale. *E la verità più vera della globalizzazione è questa: nessuno la controlla*"<sup>13</sup>.

Non la controllano i grandi centri finanziari né i governi dei grandi paesi, nemmeno quello degli Stati Uniti; ci si sottrae ad essa solamente con un rigido protezionismo, ma l'economia globalizzata condanna al fallimento le politiche protezionistiche:

"Il nuovo fatto storico reale è che nel mondo si è diffuso con capacità selettive formidabili un modello di economia di mercato sorretto dalla libertà di circolazione del capitale. Ciò rende *impossibile per qualsiasi nazione di un certo rilievo praticare esperimenti protezionistici o restare non competitiva* (...). I modelli a forte protezionismo sociale implodono comunque sul piano economico, in quanto ampie garanzie assistenziali deprimono la spinta alla creazione di ricchezza. Infatti, negli ultimi decenni, tutti quelli che hanno tentato questa via sono crollati o sono stati costretti a cambiare. (...) Se si vuole semplificare, sul piano geopolitico il modello americano si è diffuso nel pianeta grazie alla sua maggiore efficacia. Esso è il nuovo criterio di riferimento che, se non rispettato, comporta l'impoverimento di una nazione. In tal senso *diventa irrilevante la distinzione destra-sinistra nei modelli nazionali, perché tutti, in ogni caso, devono liberalizzarsi, altrimenti muoiono (per deflusso di capitali)*"<sup>14</sup>.

#### Sintetizzando:

"Le forze politiche non potranno, per esempio, perseguire una più equa distribuzione della ricchezza, o favorire oltre misura il benessere delle classi anziane, o arricchire le prestazioni sanitarie pubbliche, o, mettiamo, incrementare lo sviluppo artistico della società -seppur tutto ciò fosse dettato dalla concezione di società giusta sostenendo la quale si sono presentate alla popolazione come soggetti politici distinti. Se, tentandolo, danneggiassero la posizione relativa dell'economia

---

<sup>11</sup> C. Jean, G. Tremonti, *Guerre stellari*, Angeli, Milano, 2000, p. 12.

<sup>12</sup> N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp.73-74.

<sup>13</sup> T. Friedman, *Le radici del futuro*, Mondadori, Milano, 2000, p. 123.

<sup>14</sup> C. Pelanda, P. Savona, *Sovranità e ricchezza*, Sperling & Kupfer, Milano, 2001, pp. 28-29. (Corsivi aggiunti).

nazionale nel sistema della competizione internazionale, ne avrebbero danni tali che quelle stesse politiche finirebbero per venir disfatte<sup>15</sup>.

Le possibilità e i limiti della politica, e il rapporto tra la politica e la morale, sono stati esaminati nel par. 5.0<sup>16</sup>.

1. **La politica al servizio dell'economia: lo spionaggio industriale praticato dagli Stati.** E' noto che le nuove tecnologie permettono di intercettare e registrare le comunicazioni che avvengono attraverso qualsiasi mezzo (con e senza fili); tale possibilità costituisce per i servizi segreti un prezioso supporto per combattere il terrorismo e la criminalità, ma i servizi operano correntemente anche per fini illeciti di spionaggio industriale, procurando informazioni tecniche e notizie su contratti e operazioni commerciali e finanziarie, utili alle imprese del proprio paese. Già nel 1997 queste operazioni di spionaggio erano descritte in un rapporto ufficiale dell'Unione europea, nel quale si confermava che *i servizi segreti europei agivano spregiudicatamente come quelli americani*. E' anche noto che la Cina incoraggia studenti e scienziati cinesi all'estero a passare in patria segreti commerciali, e che i giapponesi sono dei maestri nello spionaggio industriale<sup>17</sup>.

#### 47.1 - Il voto dei mercati come controllore unico delle politiche economiche

La forza incontrollabile del mercato globale non è una mitizzazione creata per difendere l'esistente: dipende invece da un concreto aspetto della sua struttura. Mentre i cittadini dei paesi democratici votano ogni quattro o cinque anni per approvare o disapprovare l'operato dei governi, *gli operatori del mercato globale votano ogni minuto di ogni ora di ogni giorno, esercitando un controllo costante sulle politiche economiche di tutti i paesi*, e non vi è modo di sottrarsi a questo controllo. Lo ammettono anche i più duri critici della globalizzazione: ad esempio il già citato Habermas descrive la trasformazione di quello che era un sistema economico *internazionale* in un'unica economia *transnazionale*. Di questa economia

“gli elementi più rilevanti sono l'accelerazione dei movimenti mondiali di capitale e il carattere imperativo delle valutazioni espresse dai mercati finanziari globali sulle posizioni nazionali. Questi dati di fatto spiegano perché gli attori statali non siano più i nodi che un tempo conferivano alla rete globale degli scambi la struttura di relazioni interstatali (o internazionali). Oggi sono gli Stati ad essere inseriti nei mercati, piuttosto che le economie nazionali ad essere inserite nelle frontiere di Stato<sup>18</sup>”.

Anche Jean Ziegler, celebre autore di una spietata requisitoria sugli aspetti negativi della globalizzazione, è costretto a riconoscere che

“gli Stati, anche i più potenti, *sono obbligati a cedere*, sul loro territorio, attraverso politiche di bilancio e fiscali, ai diktat delle società finanziarie o industriali transnazionali. Se non lo facessero sarebbero immediatamente sanzionati dalla fine degli investimenti internazionali e da una fuga massiccia di capitali<sup>19</sup>”.

Sul mercato globale dei capitali operano i fondi pensione, i fondi comuni di investimento, le società finanziarie, le banche, nonché milioni di investitori singoli; come si è visto, complessivamente essi

---

<sup>15</sup> A. Pizzorno, *Potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, “Stato e mercato”, 2-2001, pp. 223-224.

<sup>16</sup> Il prevalere degli interessi economici sulle decisioni politiche viene analizzato in: P. Monateri, *La giustizia globale e l'Italia*, in: AA. VV., *Economia senza cittadini?*. Guerini, Milano, 2002, pp. 87-102. I limiti posti dal mercato al funzionamento dei meccanismi democratici sono esaminati in: P. Savona, *Geopolitica economica*. Sperling & Kupfer, Milano, 2004, pp. 181-189.

<sup>17</sup> Il rapporto è citato in: N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, che alle pagine 69-73 riporta alcuni clamorosi casi di spionaggio industriale internazionale.

<sup>18</sup> J. Habermas, *La costellazione postnazionale*. Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 105-106.

<sup>19</sup> J. Ziegler, *La privatizzazione del mondo*. Tropea, Milano, 2003, p. 102.

spostano con estrema rapidità cifre colossali da una piazza finanziaria all'altra, alla ricerca dell'investimento più redditizio (relativamente al livello di rischio che ciascun investitore è disposto a correre), oppure in fuga da un pericolo che si sta profilando (quando è in vista una crisi produttiva o finanziaria o politica, di un paese o di un'area economica). I calcoli, ed anche gli umori irrazionali e le paure a volte infondate del mercato dei capitali, si traducono nello spostamento di un paese verso l'alto o verso il basso nella graduatoria del rischio che presumibilmente corre chi investe in quel paese; queste valutazioni, quando determinano fughe precipitose, possono avere effetti devastanti, fino a provocare la caduta di governi altrimenti solidissimi. (Ad esempio nel 1998 la fuga dei capitali dall'Indonesia è stata la causa determinante della caduta del dittatore Suharto). In altri termini, non soltanto le bombe possono distruggere un paese: può farlo in modo incruento anche il mercato globale dei capitali. *La forza militare, da sola, non è più un fattore che possa determinare in ultima istanza le mosse sullo scacchiere geopolitico. Oggi le strategie della politica internazionale dipendono in eguale misura dalle decisioni delle grandi piazze finanziarie.* E abbiamo visto quanto siano costose le difese dalla fuga dei capitali, in termini di sacrifici per la popolazione: si deve risanare il bilancio e ridurre la spesa pubblica, contenere gli oneri sociali e i salari, flessibilizzare il mercato del lavoro per ridurre i costi e rilanciare le esportazioni. Tutto ciò *spiega le proteste contro la spietatezza del mercato globale e delle sue istituzioni, e tuttavia i paesi che ancora ne sono esclusi vogliono entrarvi, e nessuno cerca di uscirne*, perché, come già si è detto, per ciascun paese *si tratta del male minore*. (Sui pesantissimi costi del risanamento di un'economia in crisi si veda l'intero par. 8).

#### **47.2 - Quando i governi regolavano le economie nazionali: i no global sono fermi al passato**

La pretesa di controllare l'economia con la politica si fonda su di un paragone storico.

“Il capitalismo socialmente rapace della fine del XIX secolo ha prodotto la regolamentazione delle aziende, l'antitrust e la legislazione sul lavoro. [...] Il New Deal di Franklin Roosevelt introdusse un'ulteriore regolamentazione delle aziende, nonché la tutela sociale. [...] Nell'Europa occidentale [...] un accordo tra i socialdemocratici e i cristianodemocratici creò, dopo la seconda guerra mondiale, quello che è ormai noto come “capitalismo sociale”<sup>20</sup>.

Come la legislazione sociale ha posto fine alla rapacità del capitalismo ottocentesco, così oggi una nuova legislazione internazionale dovrebbe porre fine alla esasperata competitività, e quindi al problema della disoccupazione generata dalla globalizzazione nei paesi sviluppati. P. Hirst e G.Thompson affermano che è necessario trovare strumenti politici per regolare a livello internazionale i rapporti tra le diverse economie nazionali<sup>21</sup>; la globalizzazione, secondo D. Archibugi e G. Imperatori, con l'ausilio delle politiche pubbliche deve indirizzare le energie del mercato a vantaggio di tutti<sup>22</sup>; per risolvere il problema del lavoro, D. Méda incita i politici a riprendersi il primato sugli economisti, sottraendosi ai vincoli della produzione, della tecnologia, della finanza<sup>23</sup>; anche per H. Martin e H. Schuhmann la politica deve riaffermare il suo primato<sup>24</sup>, mentre per W. Pfaff è necessario istituire

“ragionevoli controlli per limitare le pratiche predatorie e le conseguenze socialmente distruttive di alcune forme di commercio. [...] È inoltre necessaria un'azione pubblica per ridefinire gli obblighi sociali del mondo degli affari e premiare

---

<sup>20</sup> W. Pfaff, *L'ortodossia della globalizzazione*, “International Herald Tribune” edizione francese, 9-4-1996. In *Villaggio globale*, monografia n. 2-96, “Internazionale”, p. p.27.

<sup>21</sup> P.Hirst, G.Thompson, *La globalizzazione dell'economia*, Editori riuniti, Roma, 1997.

<sup>22</sup> D.Archibugi, G.Imperatori, *Economia globale e innovazione*. Donzelli, Roma, 1997.

<sup>23</sup> D.Méda, *Società senza lavoro*, Feltrinelli, Milano, 1996.

<sup>24</sup> H. Martin, M.Schuhmann, *La trappola della globalizzazione*, Edizioni Raetia, Bolzano, 1996.

una condotta socialmente responsabile. [...] Il commercio internazionale dovrebbe essere soggetto a standard sociali e lavorativi [...]»<sup>25</sup>.

Anche il grande sociologo francese Alain Touraine<sup>26</sup> si dichiara contrario all'idea di un'economia autoregolata, sulla quale i governi hanno scarsa presa, e afferma che "è necessario ritrovare il controllo sociale e politico dell'economia".

Tutte queste proposte si fondano sul paragone storico prima citato. I loro autori ritengono (alcuni lo affermano esplicitamente) che sia stata la politica ad imporre la legislazione sociale alle imprese riluttanti, mentre in realtà la nascita dello Stato sociale, uno dei fatti più grandiosi nella storia umana, ha avuto ben altre e più complesse motivazioni, qui analizzate nel par. 55.1. L'infondatezza del paragone emerge se si considerano – oltre alle cause di fondo esaminate nel citato capitolo – le condizioni contingenti che hanno reso possibile, in Occidente, la legislazione sociale.

1- In tutti i paesi industrializzati – a causa della crescente produzione di beni di consumo, che esigeva la creazione di nuovi sbocchi – le richieste di aumento dei salari sempre più coincidevano con l'interesse delle imprese all'aumento del potere d'acquisto delle classi lavoratrici, che naturalmente doveva accompagnarsi alla riduzione dell'orario di lavoro e al miglioramento delle condizioni di vita, per creare le condizioni adatte all'aumento del consumo anche dei beni non primari.

2- In Europa i movimenti socialisti lottavano per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ed inoltre, in Europa e in America, le rivendicazioni erano sostenute dall'idea cristiana dell'eguale valore e dignità di ogni essere umano, idea che naturalmente tende alla riduzione delle eccessive disuguaglianze.

3- Nessun governo temeva che la legislazione sui salari e sull'orario di lavoro potesse ridurre la competitività del proprio paese, perché la comune matrice culturale dava una certa unità alle classi lavoratrici dei paesi industrializzati ed alle loro rivendicazioni, ed era inevitabile che le concessioni ottenute in uno di essi si estendessero rapidamente agli altri.

4- All'interno di ogni singolo paese *il governo aveva il potere di imporre* a tutte le imprese il rispetto della legislazione sociale. Essa era complessivamente utile all'intera classe imprenditoriale, anche se ogni singola impresa, in assenza di questa imposizione, avrebbe naturalmente avuto convenienza a disattenderla.

Se si esamina la situazione odierna del capitalismo mondiale in relazione ai paesi emergenti, si scorge che le condizioni richiamate sono tutte e quattro assenti.

1- l'economia dei paesi emergenti è interamente fondata sulle esportazioni di una tipologia di beni limitata, perciò in ciascun paese le imprese non trarrebbero alcun vantaggio da un consistente aumento del potere d'acquisto dei lavoratori.

2- L'idea di eguaglianza è marginale nelle culture non cristiane, che hanno invece tra le loro principali componenti il rispetto dell'autorità e delle gerarchie, e questi due fatti tolgono vigore alle azioni rivendicative.

3- Non essendovi alcuna matrice culturale comune all'India e alla Cina, all'Indonesia e al Brasile, ogni governo sa che una legislazione sociale eventualmente approvata nel proprio paese non necessariamente si estenderebbe in tempi brevi agli altri paesi emergenti, e quindi si tradurrebbe in una perdita di competitività e nell'esclusione dal mercato.

Sono questi i motivi che hanno indotto tutti i governi dei paesi emergenti a *respingere ogni proposta di regolamentazione internazionale dei diritti dei lavoratori*, senza temere estesi boicott

---

<sup>25</sup> W. Pfaff, *L'ortodossia della globalizzazione*, "International Herald Tribune" edizione francese, 9-4-1996. In *Villaggio globale*, monografia n. 2-96, "Internazionale", p. 28.

<sup>26</sup> In un'intervista a "La Stampa" del 21-10-97.

taggi commerciali da parte dei paesi sviluppati; questi boicottaggi, per avere una qualche efficacia, dovrebbero essere concretamente decisi e applicati da tutti i governi, mentre le campagne dei sindacati, dei movimenti di opinione e delle unioni dei consumatori, non vanno al di là di successi locali, interessanti ma ininfluenti sulla soluzione di un problema che coinvolgerà presto decine di paesi e immense popolazioni; si veda l'intero par. 5.5.

4- Mancando l'assenso dei governi, la legislazione sociale dovrebbe essere imposta dalle istituzioni internazionali (Onu, Wto), con la minaccia di boicottaggi commerciali contro i Pvs inadempienti, ma l'efficacia dell'imposizione dipende dall'applicazione delle sanzioni da parte di *tutti* i paesi industrializzati, e questi, come si è visto nel citato paragrafo, non hanno interesse a farlo perché temono -o meglio hanno la certezza- che altri comunque non lo farebbero, e quindi otterrebbero l'unico risultato di restare esclusi dal promettente mercato dei paesi emergenti. A questo punto sarebbe necessaria l'applicazione di severe e concrete sanzioni ai paesi industrializzati che non attuano il boicottaggio ai Pvs inadempienti, ma ciò *presuppone l'esistenza di un governo mondiale dotato di effettivi poteri di coercizione, e questo governo ancora non esiste.*

Che le conseguenze della globalizzazione siano per il momento inarrestabili è del resto provato dalle proposte cui è pervenuto, nel 1994, il celebre Gruppo di Lisbona, formato da appartenenti al mondo degli affari, uomini di governo, esponenti di organizzazioni internazionali, accademiche e culturali, provenienti dal Giappone, dall'Europa Occidentale e dal Nord America, che per due anni hanno studiato come risolvere i problemi connessi alla globalizzazione. Le loro proposte, contenute nel rapporto *I limiti della competitività*, sono riassunte dagli stessi autori in un brano che enuncia le conclusioni cui sono pervenuti.

“È opinione del Gruppo di Lisbona che sia necessario e possibile inventare una nuova generazione di contratti sociali, *mondiali*, sia taciti che espliciti, rivolti a identificare e a mettere in pratica le soluzioni cooperative che saranno valutate le migliori nell'interesse generale del più ampio numero di persone e di nazioni”<sup>27</sup>.

Il rapporto è ricco di dati e di analisi di grande interesse, ma *le conclusioni non dicono nulla su come piegare la volontà dei governi*, i quali, avendo tutto da perdere dalle soluzioni cooperative prospettate dal Gruppo, non intendono in alcun modo metterle in atto.

#### **48 - LE VERE ORIGINI DEL MOVIMENTO NO GLOBAL: DIETRO LE QUINTE DEL FALLIMENTO DELLA CONFERENZA DELLA WTO A SEATTLE**

I fatti qui di seguito descritti sono tutti avvenuti in pubblico, e ne è stata data notizia su tutti i giornali, ma con rilievo scarso. Il fallimento della conferenza di Seattle nel 1999 e i disordini e gli scontri con la polizia, sono stati giudicati più interessanti dei calcoli dei politici di cui riferirò, e ciò è accaduto anche perché smascherare quei calcoli significava *smascherare la sostanziale indifferenza dell'Occidente per i problemi del Terzo mondo.*

Si può introdurre la questione con le parole di Bhagwati, professore di economia alla Columbia University, secondo il quale *fu l'amministrazione Clinton, non il popolo di Seattle, il mandante del fallimento della conferenza.* “Il preteso fallimento di Clinton a Seattle fu in realtà un trionfo politico”<sup>28</sup>, perché gli permise di stringere un accordo con i sindacati che avrebbe dovuto essere decisivo per il successo del vicepresidente Al Gore alle elezioni presidenziali dell'anno successivo<sup>29</sup>. Perché questo ac-

<sup>27</sup> Gruppo di Lisbona, *I limiti della competitività*, Manifestolibri, Roma, 1995, pp. 23-24.

<sup>28</sup> J. Bhagwati, citato da M. Platero, “Il Sole 24 Ore”, 14-7-2001.

<sup>29</sup> Vedremo anche perché, malgrado questo accordo, Al Gore abbia perso le elezioni. Egli era il candidato del partito democratico perché, come già si è ricordato, Clinton non poteva ricandidarsi avendo già esaurito due mandati presidenziali.

cordo? E' necessario richiamare alcuni temi esaminati nei precedenti paragrafi. Il fine costitutivo della Wto è quello di ridurre le barriere doganali, che limitano le esportazioni di tutti i paesi ma danneggiano soprattutto i Pvs; ridurre queste barriere significa accrescere la competitività dei prodotti agricoli e industriali del Terzo mondo, a danno di quelle imprese dei paesi industrializzati che ne subiscono la concorrenza, e quindi a danno dei loro dipendenti. *E' innegabile l'interesse di queste imprese e dei loro lavoratori a difendere l'attuale protezionismo*, ma poiché nessuno osa farlo a viso aperto, come si è visto<sup>30</sup> vengono utilizzati come pretesto la difesa dei diritti dei lavoratori del Terzo mondo, la tutela dell'ambiente, e, in qualche caso, anche la difesa dei diritti umani; inoltre sulla scena pubblica compaiono solo i sindacati, perché le imprese sarebbero poco credibili nel ruolo di chi si preoccupa di difendere quei diritti. A questo punto si spiegano le mosse che hanno preceduto Seattle. Il 13 ottobre 1999 Al Gore ottenne l'appoggio formale alla sua candidatura dall'assemblea della Afl-Cio, la più potente organizzazione sindacale americana, con 13 milioni di iscritti e decine di migliaia di militanti pronti a fare per lui campagna elettorale. Nel suo discorso Gore affermò.

*“Come presidente cercherò di siglare accordi per aprire nuovi mercati ai nostri prodotti; ma userò il potere federale per difendere i diritti dei lavoratori, i diritti umani e l'ambiente. Il commercio dovrà aumentare il tenore di vita del resto del mondo, non abbassare quello degli Usa”<sup>31</sup>.*

Erano parole già sufficientemente chiare, e tuttavia il giorno del suo arrivo a Seattle per l'inaugurazione della conferenza, il presidente Clinton fu ancora più esplicito, e ai giornalisti che lo intervistavano dichiarò che

*“L'applicazione dei diritti dei lavoratori avrebbe dovuto trovare una sua collocazione nel progetto per la liberalizzazione commerciale”<sup>32</sup>.*

Se prese sul serio, queste parole erano l'equivalente di una dichiarazione di *guerra commerciale ai paesi poveri*, dai quali fioccarono infatti le dichiarazioni indignate (si vedano i par. 5.5.1 e 5.5.2). Il governo indiano minacciò di ritirare la sua delegazione dalla conferenza, e definì le parole di Clinton una provocazione (ciò che in effetti esse erano). La sorte dell'incontro era ormai segnata ancora prima del suo inizio. Clinton sapeva benissimo che i diritti dei lavoratori, la difesa dell'ambiente e i diritti umani non possono essere tutelati dalle regole imperative della Wto<sup>33</sup> (abbiamo esaminato i motivi di questa impossibilità nel par. 7.4), e sapeva che anche in passato tentativi analoghi avevano fatto insorgere i governi e i lavoratori dei Pvs, unanimi nel denunciarne il vero scopo; quindi le sue parole e quelle di Gore miravano soltanto a dare fiato al protezionismo dei sindacati e a “provocare”, appunto, le reazioni dei Pvs, in modo da bloccare ogni decisione della conferenza. Il che puntualmente avvenne, e *il fallimento impedì l'altrimenti probabile decisione di inserire, nell'agenda della Wto, la riduzione di quelle barriere doganali che invece la coalizione dei sindacati e delle imprese vuole difendere il più a lungo possibile* (i sindacati e le imprese di tutti i paesi industrializzati, non solo degli Stati Uniti). Sono questi fatti che hanno indotto Bhagwati a sostenere che Seattle aveva segnato il successo di Clinton. (Sul rapporto tra i sindacati americani e il movimento di Seattle si veda il giudizio di Friedman, già citato nel par. 3: “La federazione sindacale americana è diventata, probabilmente, la forza politica contraria alla globalizzazione più potente degli Stati Uniti: *i sindacati hanno finanziato, sotto copertura, molte campagne pubblicitarie volte a radunare a Seattle tutti gli oppositori del libero scambio*”.

E' interessante anche la spiegazione della mancata vittoria di Gore: la violenza delle manifestazioni ha capovolto la decisione di Ralph Nader, candidato dei verdi americani alle elezioni presidenziali, che da decenni era il leader dei consumatori e degli ambientalisti, e che a Seattle guidava la protesta.

---

<sup>30</sup> Nel par. 5.5.

<sup>31</sup> A. Gore, citato da M. Platero, “Il Sole 24 Ore”, 14-7-2001.

<sup>32</sup> B. Clinton, citato da M. Platero, “Il Sole 24 Ore”, 14-7-2001.

<sup>33</sup> Potrebbero al massimo figurare negli accordi come raccomandazioni.

Secondo gli opinionisti americani, se a Seattle tutto fosse filato liscio egli si sarebbe ritirato dalla gara, invitando i suoi sostenitori a votare per il candidato democratico per non regalare la vittoria a Bush, candidato della destra e ostile ai temi ambientali. I gravi disordini hanno invece offerto per settimane a Nader un enorme spazio su tutti i media, facendone il candidato naturale del popolo di Seattle e inducendolo quindi a restare in gara<sup>34</sup> malgrado i disperati appelli delle *Unions* sindacali affinché si ritirasse<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> Naturalmente non con l'obbiettivo di diventare presidente, ma di ottenere un successo di immagine, per rafforzare il prestigio e l'influenza del suo movimento, anche a costo di regalare la vittoria al più grande nemico delle sue idee. (I più maliziosi pensano che la sua decisione di non ritirarsi sia stata facilitata da qualche lauto compenso da parte dei repubblicani).

<sup>35</sup> Una precisa descrizione dei fatti di Seattle e delle loro cause si trova in: M. Calvo-Platero, *La svolta americana*. In: A.A.VV., *Guerra e politica*. Il Sole-24 Ore, Milano, 2002, pp. 60-65.